

«Semo stadi sai contenti de sentir le vostre vosi».

Emigrazione e comunicazione: il caso di una famiglia triestina emigrata in Australia

di Aleksej Kalc

Tra scrittura e oralità

Nel corso degli ultimi decenni la corrispondenza e la scrittura popolare, in genere, sono stati oggetto di crescente interesse nell'ambito degli studi sull'emigrazione come pure in altri campi tematici della ricerca storica. Assieme alle fonti orali le scritture autografe hanno aperto prospettive di studio sull'uomo comune, sulle sue esperienze e sulle sue scelte in relazione a processi ed eventi del passato che i materiali storiografici «tradizionali» non sono in grado di documentare, o per lo meno di trasmettere in maniera altrettanto immediata ed efficace. Se il valore e il successo storiografico dei documenti attinenti alla scrittura popolare vanno inquadrati nella cornice di quel singolare ampliamento di contenuti e metodi che è stato sperimentato dalla storiografia nel corso del XX secolo, nello specifico, essi presentano un legame privilegiato con due filoni di ricerca: la dimensione del vissuto durante l'evento bellico e l'emigrazione, fenomeni entrambi destinati a promuovere, all'epoca della scolarizzazione e dell'alfabetizzazione di massa, la comunicazione nella forma scritta e, in genere, la scrittura. La lontananza spontanea oppure indotta dai propri congiunti, conoscenti ed amici risvegliò la cura per la corrispondenza, facendo affiorare un vero e proprio stato di necessità per l'espressione scritta anche nelle persone che altrimenti non si sarebbero mai cimentate con la scrittura. Si assistette pertanto ad un fenomeno nuovo, a fronte del quale furono descritti aspetti ed avvenimenti che nella vita dell'uomo comune rimanevano solitamente confinati nella sfera della verbalità. Le raccolte epistolari di guerra, gli appunti diaristici così come quelli letterari ed altri tipi di testimonianze scritte, che hanno visto la luce ad esempio nelle trincee oppure nei campi profughi durante la Prima guerra mondiale, ci hanno offerto la possibilità di guardare da un'angolazione nuova e per molti aspetti alternativa gli avvenimenti ed i sentimenti che fecero da sfondo a questo conflitto¹. Un discorso analogo vale per la corrispondenza e per tutta

¹ Tra la ricchissima bibliografia in lingua italiana dedicata a questa tematica citiamo soltanto lo studio di A. Gibelli, *L'Officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino 1991, e quello di G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella grande guerra*, Torino 2000. Un'ottima riflessione sull'uso delle fonti epistolari nella storiografia slovena in riferimento alla Seconda guerra mondiale è invece il saggio di F. Škerlj, *O nekaterih specifičnih oblikah v narodni zavesti primorskih Slovencev v najnovejši dobi NOB*, «Zgodovinski časopis», X, 1-2, nel quale, servendosi della corrispondenza censurata e sequestrata ai soldati del Litorale che prestavano servizio nel Regio esercito italiano, l'autore interpreta il loro atteggiamento verso la Resistenza e la lotta di liberazione nazionale slovena.

la documentazione autografa sull'emigrazione, grazie alla quale non solo possiamo immedesimarci nell'esperienza personale e collettiva di chi scrive, ma anche venire a conoscenza sia di giudizi soggettivi che di molti aspetti oggettivi in relazione ad avvenimenti storici oppure ad esperienze individuali, non reperibili altrove². Le indubie e molteplici potenzialità offerte dalla scrittura popolare sono valse a rendere gli studiosi più consapevoli del suo valore, come testimonia il numero cospicuo di centri che sono impegnati ormai un po' dovunque nella raccolta sistematica e nella conservazione di questa preziosa eredità documentaria.

La comunicazione ha giocato un ruolo importante nella storia dell'emigrazione. Pensiamo soltanto in che misura le lettere inviate dai «nuovi mondi» contribuirono ad influenzare la faticosa decisione che portò molti a compiere poi il passo dell'emigrazione, per non parlare di come essa coadiuvò in vari aspetti i processi migratori: dalle prospettive organizzative (partenza, sistemazione, occupazione, etc.) fino al mantenimento dei rapporti con i luoghi di origine e la soluzione a distanza di questioni pratiche. L'incremento dell'alfabetismo, inteso non soltanto nel senso di alfabetizzazione di massa ma anche come capacità di sapersi esprimere in forma scritta, va dunque letto come un fattore fondamentale nella creazione e nella gestione delle reti di comunicazione indotte dall'emigrazione. Con la rivoluzione tecnologica, anche questi sistemi furono destinati a mutare, ad esempio quando la lettera iniziò a perdere il suo ruolo egemone per lasciare spazio ad altre forme di comunicazione che non richiedevano l'arte dello scrivere. Questo vale nel caso del telefono che (almeno da un punto di vista psicologico) avvicinò notevolmente le persone, dando loro la sensazione di ridurre la distanza tra i mondi più lontani, come pure per la «lettera sonora», una forma ibrida tra la comunicazione scritta e quella orale che sarà al centro dell'attenzione di questo contributo.

Con il progresso dell'elettronica e dell'economia consumistica, alla fine degli anni Cinquanta fecero la loro comparsa a prezzi accessibili al grande pubblico i magnetofono-

² Oltre alla fondamentale opera degli iniziatori della scuola sociologica di Chicago W. I. Thomas, F. Znaniecki, *The Polish Peasant in Europe and America*, Chicago 1918-1920, limitiamo anche qui il riferimento ad alcuni tra i moltissimi contributi storiografici: W. Kula et al., *Writing home. Immigrants in Brazil and the United States, 1890-1891*, New York 1986; T. C. Blegen, *Land of their Choice. The Immigrants Write Home*, St. Paul, Mn. 1955; A. Conway (Ed.), *The Welsh in America. Letters from Immigrants*, Minneapolis, Minn. 1961; C. Erickson, *Invisible Immigrants: The Adaptation of English and Scottish Immigrants in Nineteenth-Century America*, London 1975; A. H. Barton, *Letters from the Promised Land. Swedes in America, 1840-1914*, Minneapolis, Minn. 1975; W. J. Helbich, *Immigrant Letters as Sources*, in C. Harzig, D. Hoerder (Eds.), *The Press of Labor Migrants in Europe and North America 1880's to 1930's*, Bremen 1985, pp. 39-59; W. J. Helbich, *Problems of Editing and Interpreting Immigrant Letters*, in *Emigration from Northern, Central and Southern Europe. Theoretical and Methodological Principles of Research*, Krakow 1984, pp. 64-75; W. D. Kamphoefner, W. J. Helbich, U. Sommer (Hg.), *Briefe aus Amerika. Auswanderer schreiben aus der Neuen Welt, 1830-1930*, München 1988; S. L. Baily, F. Ramella (Eds.), *One Family, Two Worlds: an Italian Family's Correspondence Across the Atlantic, 1901-1922*, New Brunswick London 1988; E. Franzina, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina 1876-1902*, Verona 1994. Nell'ambito della storiografia slovena segnaliamo, oltre ad una serie di raccolte ed articoli, il lavoro monografico di M. Drnovšek, *Usodna privlačnost Amerike. Prjčevanja izseljencev o prvih stikih z novim svetom*, Ljubljana 1998.

ni, destinati in breve tempo a diventare, assieme ai ricevitori televisivi e ad altri elettrodomestici, parte dell'equipaggiamento standard di molte case. Nel caso degli emigranti e dei loro parenti o conoscenti rimasti nel vecchio mondo, questi apparecchi apportarono una piccola rivoluzione nel sistema di comunicazione poiché, accanto alla corrispondenza di tipo convenzionale, consentivano anche lo scambio di registrazioni sonore. L'uso cospicuo fattone dalle famiglie triestine emigrate in Australia negli anni Cinquanta del XX secolo, e da altri emigrati originari della regione situata sul confine italo-sloveno, sta a dimostrare quanto frequente fosse all'epoca questo tipo di corrispondenza. Ciò nonostante essa non ha catturato la giusta attenzione degli studiosi. Il presente lavoro vuole essere pertanto un contributo alla valorizzazione di una fonte a nostro avviso tanto preziosa nel mantenimento dei legami a distanza quanto lo sono la corrispondenza scritta e lo scambio di altri tipi di materiali. Esso si avvale della copiosa e pluriennale corrispondenza di una famiglia di emigranti, sulla base della quale si cercherà di riflettere in primo luogo sulle differenze tra comunicazione orale e comunicazione scritta, non meno che sui cambiamenti apportati dalla modernità, e nello specifico dalla comparsa del magnetofono, nella rappresentazione e nella percezione delle esperienze di vita.

Una famiglia di emigranti

I protagonisti della corrispondenza al centro della nostra attenzione sono i membri della famiglia Covacio, emigrati in Australia, e i loro parenti e conoscenti a Trieste. Partiti nel 1955, al seguito della vasta ondata migratoria verso quel lontano paese che interessò la provincia di Trieste alla vigilia e nei primi anni dopo il ricongiungimento della città giuliana allo Stato italiano nel 1954, Berto e Lina Covacio si stabilirono assieme alle figliollette Irene e Adriana ad Adelaide, la capitale del *South Australia*, dove nel 1957 nacque la terzogenita Silvia. La partenza da Trieste e il distacco dai familiari si tradussero in un'esperienza burrascosa, anche perché l'esodo di massa della popolazione triestina si svolse in una temperie sociale e politica tesa e fu vissuto, soprattutto dai settori della città orientati in senso operaio e indipendentista, in maniera alquanto traumatica³. Per la famiglia Covacio, tuttavia, migrare verso paesi più o meno lontani e luoghi sconosciuti non era una novità. Anzi, si può dire che faceva

³ Sulle circostanze che fecero da cornice alla comparsa del fenomeno emigratorio, sul suo svolgimento e sulle sue peculiarità vedi F. Fait, *L'emigrazione giuliana in Australia 1954-1961*, Udine 1999; P. Purini, *L'emigrazione da Trieste nel dopoguerra*, «Annales, Anali za istrske in mediteranske študije», 10, 1997, pp. 251-262; G. Cresciani, *Storia e caratteristiche dell'emigrazione giuliana, istriana, fiumana e dalmata in Australia*, in G. Cresciani (a cura di), *Giuliano dalmati in Australia. Contributi e testimonianze per una storia*, Trieste 1999, pp. 61-84; A. Kalc, *Selitvena gibanja ob zahodnih mejah slovenskega etničnega prostora: teme in problemi*, «Annales, Anali za istrske in mediteranske študije», 10, 1997, pp. 193-214.

parte della «tradizione» familiare. Il padre di Berto, Josip, era nato vicino alla città di Porto Ferreira, nello Stato brasiliano di Sao Paulo⁴, dove i genitori e gli zii si erano trasferiti dai dintorni di Cerknica (Slovenia). Erano partiti con l'ampia ondata che, alla metà degli anni Novanta dell'Ottocento, aveva coinvolto anche i territori sloveni, assorbendo molte famiglie contadine nel processo di colonizzazione delle piantagioni di caffè. In seguito alla morte dei genitori, Josip fu portato ancora bambino a Trieste dove visse per un periodo in orfanotrofio, prima di essere affidato a una coppia di zii, come molti altri sloveni immigrati in città dal circondario triestino. A causa della politica snazionalizzatrice, in quanto sloveno e ferroviere, Josip fu trasferito nel 1927 assieme alla moglie Eugenia e al piccolo Berto, nato nel 1925, nelle vicinanze di Genova, dove nacque il secondogenito Silve. Per particolari ragioni di salute, alla fine degli anni Trenta la famiglia poté fare ritorno a Trieste, dove sarebbe nato il terzo figlio Eugenio. Durante la Seconda guerra mondiale, Berto si unì ai partigiani sloveni e visse poi in Jugoslavia, prestando servizio nell'esercito fino al 1948, quando ritornò nuovamente a Trieste trovando impiego in un primo periodo come manovale presso il Governo Militare Alleato e poi presso la SELAD nelle costruzioni pubbliche, per entrare infine nella Polizia. Nel frattempo si era sposato con Lina Sestan, originaria di Čepić, in Istria, giunta a Trieste alla fine della guerra. Lina aveva uno zio ed altri parenti negli USA ai quali si unì anche sua madre ormai vedova, mentre la sorella e il fratello rimasero in Istria ciascuno con la propria famiglia. Con la fine del Territorio Libero di Trieste e il ricongiungimento della città all'Italia, i Covacio furono presi da una specie di «smania emigratoria». Silve, il secondo dei tre fratelli, terminati gli studi all'Istituto tecnico di Fiume, nonostante godesse di un buon posto di lavoro presso il Commissariato generale di Governo a Trieste, progettò di trasferirsi negli USA. Ottenne a questo proposito la necessaria dichiarazione di garanzia (*Affidavit of Support*) da parte di una cugina che si era sposata a Chicago, ma la sua domanda non fu accolta, così come andò a vuoto il suo tentativo di emigrare in Gran Bretagna, motivo per cui finì per rinunciare all'idea di abbandonare Trieste. Anche il fratello minore Eugenio, viaggiando come elettricista e meccanico sulle navi da carico tra Europa e America, caldeggiò il proposito di trasferirsi negli USA. Pensò di imitare i numerosi colleghi che, durante le soste negli scali americani, si fermavano illegalmente nel paese per chiedere dopo qualche tempo la regolarizzazione della loro condizione di immigrati. In questo caso fu la fidanzata Lia, che viaggiava anche lei prestando servizio sulla stessa nave, a dissuaderlo, in quanto afflitta dalla nostalgia di casa e non disposta a intraprendere una vita lontano da Trieste. Alla fine, soltanto Berto riuscì a concretizzare assieme alla famiglia il suo «sogno australiano». Nell'ampia parentela dei Covacio numerosi furono, tuttavia, quanti emigrarono in diverse parti del mondo, riconferman-

⁴ Da qui il cognome Covacio, che è la forma portoghese dell'originale sloveno Kovačič.

do la vivace propensione alla mobilità spaziale, che sembra essere quasi congenita nell'esperienza di vita e nella logica socio-economica di questa cerchia di persone⁵.

Il sistema di comunicazione

Le lettere e i nastri sonori sono soltanto una parte, indubbiamente fondamentale, del sistema di comunicazione attraverso cui i Covacio, che risiedono in Australia già da mezzo secolo, mantengono i contatti con i parenti ed i conoscenti a Trieste, in numerosi stati europei e nel Nord America. Nel sistema figurano inoltre cartoline, biglietti augurali, fotografie, telegrammi, filmati, videocassette, conversazioni telefoniche e, negli ultimi anni, la posta elettronica di cui si servono alcuni componenti della discendenza. Eccetto le conversazioni telefoniche che ovviamente non si sono conservate e la posta elettronica, la corrispondenza dall'Australia recapitata ai genitori e ai fratelli di Berto, poi conservata nella casa dei Covacio a Trieste, ammonta a più di 400 unità. Di queste, più di 100 sono lettere e circa una ventina i nastri sonori (per circa 35 ore di registrazione). Dalla disamina dei contenuti si intuisce che alcune lettere e alcuni nastri sono andati perduti, o almeno non fanno parte di questo archivio. Altri nastri sono stati invece usati più volte e, di conseguenza, i loro contenuti precedenti cancellati. Fortunatamente, la maggior parte del materiale spedito dall'Australia è stato raccolto e custodito con cura da Silve Covacio assieme ad altra corrispondenza⁶.

I citati mezzi di comunicazione possiedono ognuno una propria particolarità e nel sistema comunicativo della famiglia Covacio giocano diverse funzioni. Il fatto che i mezzi classici, ovvero tutte le forme di corrispondenza scritta e le fotografie siano presenti, benché con frequenza oscillante, ininterrottamente lungo l'intero periodo, è indice del fatto che i rapporti furono coltivati con continuità, aspetto non irrilevante se consideriamo che la corrispondenza spesso veniva interrotta dagli emigrati quando il tempo e l'integrazione nei nuovi ambienti mitigavano il bisogno di comunicare con casa, oppure quando i passaggi generazionali facevano cadere i legami personali, oltre naturalmente a tutta una serie di altre motivazioni oggettive o soggettive. Da un punto di vista quantitativo, nel caso dei Covacio fino alla seconda metà degli anni Novanta, cioè fino a quando disponiamo del materiale in oggetto, non si registrano cambiamenti sostanziali nella frequenza degli invii e nel mantenimento dei rapporti. Sono però riscontrabili mutamenti in seno alla tipologia del materiale spedito, e cioè un calo progressivo di lettere e un aumento di cartoline postali di vario tipo. A tale fenomeno,

⁵ Per un quadro più dettagliato delle esperienze migratorie che hanno interessato i membri della famiglia Covacio si veda A. Kalc, *Poti in usode: selitvene izkušnje Slovencev z zahodne meje*, Koper-Trst 2002.

⁶ Ringrazio Kristina Kovačič, figlia di Eugenio e nipote di Berto e Silve, per avere messo a mia disposizione il materiale da lei custodito ed ordinato (*Zgodovinski arhiv družine Kovačič/Covacio* – Archivio storico della famiglia Kovačič/Covacio, Trieste).

percepibile sul lungo periodo a partire dalla metà degli anni Settanta, equivalse un cambiamento apprezzabile di contenuti, quando un tipo di corrispondenza più particolareggiata a carattere informativo, caratteristica per il primo ventennio, lasciò il testimone ai messaggi prevalentemente brevi scambiati in occasioni particolari e in date «canoniche», come biglietti augurali o di ringraziamento per feste, compleanni ed altre ricorrenze personali, cartoline di saluti spedite da luoghi di villeggiatura, gite etc. A mantenere viva questa forma di corrispondenza contribuirono anche le tre figlie di Berto e Lina che, incoraggiate dai genitori, nutrivano un forte sentimento affettivo nei confronti dei nonni e dei parenti ai quali erano solite scrivere in occasione di date «importanti». Non da ultimi, vanno segnalati i cambiamenti apportati alle forme di corrispondenza dalle diverse fasi evolutive che si susseguirono nel ciclo di vita della famiglia, in particolare dopo che le due sorelle maggiori si sposarono e quando finalmente, dopo vent'anni di intensi sforzi finalizzati al guadagno e al raggiungimento dello standard di vita desiderato, per Berto e Lina si aprì un periodo di relativo alleggerimento del carico lavorativo e di «godimento» del tempo libero, prima davvero molto limitato. Le cartoline spedite dai diversi luoghi dell'Australia e da altre parti dell'Australasia riflettono la frequenza, la tipologia e la gamma geografica dei viaggi e dei periodi di vacanza, che divennero oltretutto occasioni per scrivere. Molte sono inviate anche da Adelaide. In entrambi i casi, da un punto di vista funzionale e tipologico si avvicinano molto spesso alle lettere informando, oltre ai saluti, in maniera alquanto estesa anche su episodi quotidiani. A questi messaggi si cercava di solito di abbinare le immagini raffigurate sulla cartolina che veniva scelta di proposito per il suo contenuto visivo⁷. Soprattutto nella corrispondenza da Adelaide, le informazioni trasmesse sono frammentarie e fanno supporre che ci fosse anche uno scambio più ampio affidato alla comunicazione orale (telefonica).

Anche le fotografie hanno un ruolo specifico e possono essere suddivise in due categorie. La prima documenta momenti importanti del ciclo esistenziale: nascite, ovvero battesimi, comunioni e cresime, fidanzamenti, matrimoni, e – particolarmente significativa – la cerimonia di consegna del diploma di cittadinanza australiana. L'invio di queste foto «ricordo» coincide con gli eventi a cui esse erano consacrate, e il fatto che quasi sempre fossero dei prodotti professionali conferiva loro un significato aggiuntivo di «ufficialità». Alla seconda categoria appartengono invece le fotografie scattate con fotocamere amatoriali in momenti meno importanti (ad es. compleanni) oppure mentre immortalano i membri della famiglia nella quotidianità. Le foto integrano da un punto di vista visivo le descrizioni, arricchendole di una particolare carica

⁷ Alcuni esempi: panoramiche delle zone cittadine dove si era trasferita la figlia assieme alla famiglia, dove la figlia aveva aperto un salone di acconciatura oppure dove l'altra figlia gestiva un ristorante, cartoline raffiguranti l'annuale corsa automobilistica di Formula 1 per le vie cittadine e simili, corredate da commenti scritti. L'autore dei testi è Berto, che si sofferma volentieri sulle caratteristiche dei luoghi di vacanza. Immacabili sono le informazioni sulle condizioni climatiche.

informativa oltre che emotiva. Molte furono realizzate per far conoscere ai parenti gli obiettivi raggiunti in Australia (ad es. l'interno e l'esterno della nuova casa) oppure far apprezzare le caratteristiche del quartiere, nel quale sorgeva la casa, e del vicinato.

Quanto ai nuovi strumenti di comunicazione che fecero la loro comparsa con il diffondersi della tecnologia ovvero la loro acquisizione da parte degli utenti, dopo una certa fase alcuni furono destinati a scomparire dal sistema comunicativo. Il periodo caratterizzato dai nastri magnetici abbraccia gli anni Sessanta ed i primi anni Settanta, quando importanti decisioni e novità in seno alla famiglia cambiarono le dinamiche di vita dei suoi membri, rallentando la produzione di registrazioni magnetofoniche e facendo prediligere le forme classiche della corrispondenza scritta. Ciò si verificò con i matrimoni delle due figlie maggiori che avevano comportato grandi fatiche lavorative, nonché una riprogrammazione della vita familiare, e la decisione di Berto e Lina di lasciare l'Australia per trasferirsi assieme alla figlia minore a New York. Nel 1973 la coppia decise di realizzare quell'antico progetto andato in fumo nel 1955 quando, non avendo ottenuto il permesso di immigrazione negli USA, avevano ripiegato sull'Australia nella speranza che da lì a breve si sarebbero aperte loro le porte dell'America. Una volta stabilitisi ad Adelaide quest'idea fu accantonata, poiché prima di iniziare un nuovo iter burocratico per essere ammessi negli USA era necessario acquisire la cittadinanza australiana, il che era possibile solamente dopo cinque anni di permanenza. Una visita di Lina e di sua figlia minore Silvia presso la madre di Lina a New York aveva nuovamente risvegliato l'entusiasmo per quel lontano progetto ormai dimenticato. Dopo 17 anni di Australia, Berto e Lina si accinsero così ad un nuovo trasferimento, questa volta negli Stati Uniti, dove contavano di richiamare in un secondo momento le due figlie sposate assieme alle rispettive famiglie. Ma l'America si rivelò un'esperienza così desolante che, dopo alcuni mesi e nonostante una nuova casa appena costruita, nella quale però non si sarebbero mai trasferiti, i Covacio ritornarono ad Adelaide⁸. L'utilizzo del magnetofono trovò così una nuova stagione favorevole solo quando si risistemarono in Australia, il che non avvenne agevolmente, dal momento

⁸ In relazione a ciò è emblematica la lettera nella quale Berto annuncia ai suoi a Trieste la nuova decisione: «BRONX 10 sep. 1973! Carissimi! Ho ricevuto la lettera con piacere. Abbiamo piacere sentire che tutti state bene così pure noi, la mamma Teresa non tanto e la vecchiaia, ha poca forza e più al letto che in piedi, Vi manda pure i saluti. Noi andiamo ogni fine settimana da lei a Sherley – ieri pomeriggio è venuto un compratore per la nostra casa e ci ha dato il deposito, spero che tutto vada bene e che la banca gli passi il mio conto sul suo nome così ci liberiamo di questo peso. Tu dici che gli abitanti là sono molti ma qui ci sono troppi. Mercoledì passato sul giornale ho visto che cercano un operaio che sappia mettere mattonelle di vinyl esbestos - linoleum, e palchetti di legno, mi sono presentato e mi hanno dato lavoro il giorno dopo offrendomi quanto di paga voglio e ho detto \$ 150 per 5 giorni come inizio in seguito il padrone mi aumenta fino a 5 dollari all'ora, finalmente faccio il mio lavoro come in Australia, però lavoro in città Manhattan fra i grattacieli di N.Y. qui il sole lo vedi poco fra queste muraglie. Qui la pensione te la devi pagare da solo levandola dalla tua paga. Invece in Australia questo non esiste. Qui è troppo pericoloso succedono casi ogni giorno, Ti chiedono soldi gli dai e poi ti coltellano. Qui non è vita per gente che vuole fare lavoro e famiglia, qui non puoi entrare nel parco, non sei sicuro se esci vivo. È divenuto pericoloso, la gente si chiude più in casa. All'ora abbiamo deciso di ritornare in Australia continente di pace e tranquillità non sovrappopolato, lavoro sicuro e molto sole senza grattacieli, case col proprio terreno dietro la propria casa e col tuo parcheggio della macchina in casa non sulla strada come a N.Y.

che prima di partire per gli Stati Uniti avevano venduto tutte le proprietà e dovettero nuovamente rimettere su casa. La comunicazione attraverso i nastri magnetici era comunque destinata ad essere soppiantata dalla più pratica e diretta comunicazione telefonica. Inoltre, l'interesse per la corrispondenza magnetofonica si sarebbe spenta in modo del tutto naturale quando, con l'andar del tempo, le famiglie in Australia e a Trieste avrebbero continuato il proprio ciclo evolutivo con nuovi matrimoni e nascite di terza generazione, ma soprattutto quando furono create nuove reti di relazione e l'attenzione affettiva fu indirizzata altrove. Quel desiderio affettivo sedimentatosi in anni di nostalgia e lontananza fu inoltre placato dal contatto diretto con le persone care e i luoghi di origine, quando nel 1973, sulla via del ritorno dagli USA, Berto riuscì, assieme a Lina e Silvia, a fare finalmente tappa a Trieste e a riabbracciare la mamma ancora vivente, i fratelli e i parenti.

Nel 1967 il sistema di comunicazione dei Covacio venne ad arricchirsi di un ulteriore elemento di modernità, le pellicole in formato 8 millimetri, che analogamente ai nastri magnetici venivano spedite a Trieste per posta in apposite buste. Anche questi filmati sono molto interessanti sia come modalità di mantenimento dei contatti sia per i loro contenuti, tuttavia non è possibile renderne conto in modo particolareggiato in questa sede. Diciamo soltanto che ve ne sono alcune decine, che si collocano in un arco temporale che si spinge fino alla fine degli anni Ottanta⁹, e che una parte si riferisce ad alcuni viaggi, tra i quali la seconda visita di Berto e Lina in Europa nel 1985. Quelli mandati dall'Australia presentano le stesse peculiarità delle fotografie o delle cartoline, inizialmente sono prevalentemente filmati «ricordo» di comunioni, cresime, fidanzamenti e matrimoni, poi iniziano piuttosto a documentare e a far conoscere ai destinatari ambienti, attrattive e modi di vita australiani.

Le lettere sonore

Per la loro epoca i nastri magnetici non soppiantarono la comunicazione scritta, che ovviamente risentì della novità tecnologica, ma non ne fu sopraffatta. Ciò dimostra che non si trattò di una forma sostitutiva e che la parola scritta conservò nel mantenimento dei rapporti un particolare significato e una propria funzione comunicativa. Dagli stessi nastri traspare la preoccupazione che fossero mantenuti anche i contatti epistolari, non solo perché la percezione della parola scritta e della lettera era in quanto tale

Pieno di macchine ai fianchi del marciapiede te lo puo dire il figlio di Vanci quando lo vedi. Se tutto andra bene per Natale di quest'anno siamo a Adelaide di nuovo se idio ci da salute e che l'affare della casa vada bene. Io guarderò prima di venir a trovarvi a Trieste e poi in Australia. Sulla casa gia ci rimetto i soldi vedremo in seguito. Invece la macchina guarderò di mandarla a Adelaide qui e a buon prezzo. Per ora Vi salutiamo a tutti, cosi pure Eugenio Cristina Roby Lia Lina Silvia Berto».

⁹ A causa dei montaggi e per l'assenza di data sulle buste non è stato possibile accertare il numero dei filmati, la durata e la frequenza degli invii.

più concreta, ma anche perché continuavano ad arrivare da Trieste ancora lettere e a Lina, in particolare, sembrò giusto che, per una forma di rispetto nei confronti dei mittenti, si rispondesse loro con la stessa modalità. La lettera giocò un ruolo più formale, si potrebbe dire ufficiale, e vi si ricorreva per discutere di eventi o faccende riguardanti il decesso di qualche familiare, regolamenti di eredità, per affrontare equivoci o incomprensioni tra parenti ed altri temi simili, riguardo ai quali sui nastri non si faceva parola ovvero si rimandava ad un secondo momento e, per l'appunto, ad altra sede. Va aggiunto, infine, che viaggiando più rapidamente la lettera garantiva una comunicazione ed uno scambio di notizie sui vari eventi più veloci¹⁰.

Dal punto di vista della realizzazione, i nastri apportarono grandi facilitazioni poiché la scrittura per i nostri corrispondenti «australiani» e anche per i loro parenti triestini era un'operazione tutt'altro che agevole. Questo aspetto e la mancanza di tempo venivano spesso sottolineati nelle lettere con frasi esplicite come: «Caro Eugenio! Scusa se non ho risposto subito causa che sono sempre occupato, lavoro 80 ore per settimana, così che non ho tempo nemmeno di pulirmi le scarpe, se faccio la barba non posso pulirle, se le pulisco non posso sbarbarmi, credo che hai compreso cosa intendo dire»; oppure: «Ho pregato Berto di scrivere ma è molto stanco e quando ha un poco di tempo proprio non può e così pure io adesso scrivo però ho la mano dura che ogni tanto devo smetter. Questa è l'Australia»¹¹.

Oltre allo sforzo che la mano stanca per il lavoro fisico giornaliero e poco pratica nell'uso della penna doveva compiere, bisognava ordinare le idee, trovare la giusta concentrazione per poter strutturare il discorso e quindi formulare il pensiero in un italiano standard. I corrispondenti «australiani» della prima generazione, come del resto i loro omologhi triestini, hanno studiato questa lingua a scuola e continuano a praticarla, per lo più passivamente, attraverso i mezzi di comunicazione italiani in Australia. Tuttavia, in forma attiva non la padroneggiano del tutto, anche perché la lingua d'uso abituale nella famiglia di Berto e Lina è il dialetto triestino, conosciuto abbastanza bene anche dalle figlie maggiori e un po' meno dalla figlia più giovane, mentre in un ambito più ampio il codice di comunicazione è ovviamente l'inglese. Nel ramo triestino della famiglia oltre all'italiano (anche in questo caso prevalentemente dialettale, triestino) era in uso la forma dialettale dello sloveno. I nastri magnetici rappresentarono una scappatoia ideale da questi ostacoli linguistici, visto che la comunicazione diventava meno formale, più rilassata e diretta, ma soprattutto si svolgeva in un registro linguistico quotidiano privo dei limiti stilistici e delle preoccupazioni ortografiche e calligrafiche che rendevano difficile la scrittura.

Tuttavia, nemmeno la comunicazione tramite magnetofono risolse il problema del

¹⁰ A causa dei costi, i nastri venivano spediti via mare mentre le lettere per posta aerea.

¹¹ Berto Covacio ad Eugenio Covacio, 13 settembre 1959; Lina Sestan Covacio alla famiglia Covacio, 28 marzo 1963.

tempo, anzi, questo fattore venne ad intrecciarsi all'inizio anche con non indifferenti esigenze organizzative. La scrittura delle lettere richiedeva relativamente poco tempo e le difficoltà di questa pratica riguardavano più la fase preparatoria, soprattutto la mancanza dello stimolo¹², la ricerca di un buon momento e della dovuta disciplina. Le lettere erano oltretutto brevi e di rado superavano le due pagine di lunghezza (circa 450 parole). Le lettere sonore duravano invece da una a due ore. La loro realizzazione non solo richiedeva più tempo, ma poneva pure il problema di dover far convenire tutti i partecipanti assieme, dal momento che questo mezzo di comunicazione si aprì a tutti i membri della famiglia, senza discriminazione verso chi non sapeva ancora scrivere oppure quanti erano restii alla scrittura. La difficoltà maggiore risiedeva proprio nel fatto che in ogni nastro ci si preoccupava di far intervenire tutti i familiari e possibilmente anche qualche amico e conoscente.

Inizialmente, quando non disponevano ancora di un proprio magnetofono, la faccenda era particolarmente problematica. Per registrare ed ascoltare i nastri bisognava riunire tutti, membri della famiglia ed amici che prestavano l'apparecchio, combinando il tempo libero, gli impegni e la disponibilità degli uni e degli altri con l'aggravante, tutt'altro che secondaria, della distanza delle rispettive abitazioni. Il registratore restava a disposizione per una serata, al massimo per una giornata. Di conseguenza, il rito della registrazione si trasformava a tutti gli effetti in un incontro tra famiglie, che si protraeva per varie ore attorno al magnetofono e al quale non poteva mancare neanche un minimo di rinfresco. L'attesa di questi momenti, spesso estenuanti sia per gli adulti che per i bambini, era ovviamente grande¹³. Lo stesso succedeva anche a Trieste dove, in mancanza di un proprio apparecchio, le prime

¹² Non sono rare le frasi del tipo: «Carissimo Genio! Scusa tanto del nostro silenzio ma aspettavo che scriva Berto e visto che non ha mai tempo mi sono messa io a scrivere [...]» (Lina Sestan Covacio a Eugenio Covacio, 10.11.1960); «Carissima mamma, papà e tutta la famiglia scusate tanto del nostro ritardo ma io aspettavo sempre che Berto scriva ma visto che lui non ha mai tempo così mi sono messa io per dirvi che con noi di salute stiamo bene [...]» (Lina Sestan Covacio a Eugenia Covacio, 9.10.1962). Si ricorre a simili espressioni anche nelle registrazioni. Lina: «*Veramente semo cussi pigri de scriver, specialmente Berto. A tuti devo scriver mi, lui no se ricorda mai de scriver. Berto: No, me ricordo, me ricordo, solo... Lina: No se ga tempo. Guarda television. Mi sempre ghe digo, scrivi a mama, scrivi a mama! E lui va guardar television invece de scriver a mama. Xe cussi, la sa, mama. [...] Veramente, povero, neanche no se pretendi de scriver. Quando che vien casa xe sai stasera. La sera no vedi l'ora de riposarse. Cussi xe sempre davanti la tivù e se riposa. Berto: Va finir che me indormenzo come un toco de legno.*» (Nastro 1, 1962).

¹³ In alcune lettere si legge: «Un paio di giorni fa abbiamo ricevuto il vostro nastro e dovevamo aspettare quasi una settimana per andarlo ad ascoltare» (Lina Sestan Covacio ai genitori e ai fratelli di Berto, 28.3.1963). Dell'attesa e delle difficoltà organizzative della registrazione si fa menzione anche nei primi nastri. Lina: «*Carissimi tutti, qua semo noi in cucina. Son mi con Irene, Adriana e la picia. E spetavamo Berto. Xe tre settimane che spetemo de far sto nastro e ogi speremo de farlo. Xe vegnuda qua Gilda, la picia de Franco, e Elda, la xe qua con le nostre e iera anche ieri qua. E lori xe andai via e vien cior stasera la picia e registrar. E cussi incomincemo noi e dopo speremo che vegni anche Berto a casa [...] speremo che un giorno lo comprenderemo anche noi registrar cussi se poderà far de più. Perché savé, quando che no xe a casa, spetar i altri, e dopo quando che vien star qua spetar finché no se finissi parlar... no so... fa nervoso, eco, anche subito no vien le parole. Inveze gavendolo a casa se pol far u poco ala sera un poco la mattina. Dopo bisogna anche quando vien de parlar. No se pol miga parlar sempre, specialmente che go la scafa piena de piati, e mi parlar su nastro! Ma no fa niente, no laveremo i piati*» (Nastro 2, 2.11.1962). La redazione di lettere scritte sarebbe diventata in questo periodo sempre più rara visto che l'attenzione, l'interesse e l'energia furono indirizzati soprattutto alla comunicazione parlata.

lettere sonore vennero inizialmente ascoltate ed incise presso i parenti di quelli che erano gli amici dei Covacio in Australia. A questo proposito, è interessante far notare come tale necessità e i legami di amicizia tra emigrati contribuissero ad instaurare e a coltivare dei rapporti amicali anche tra i loro parenti che vivevano a Trieste.

L'acquisto di un apparecchio alleggerì la fase di coordinamento e rese la produzione dei nastri più flessibile. Questo cambiamento trova riscontro in due differenti tipologie di documento sonoro e in due tecniche di utilizzo dell'apparecchio. I primi nastri incisi con il magnetofono preso in prestito venivano prodotti durante un'unica seduta, di solito nel corso di un sabato pomeriggio oppure di una serata, ed erano il risultato di lunghi preparativi. Rassomigliano a rappresentazioni pubbliche con numerosi interpreti che si alternano secondo uno scenario appositamente studiato, in cui gli interventi prestabiliti vengono sviluppati più o meno liberamente; solo in parte, e alla fine del nastro, viene lasciato spazio all'improvvisazione. Gli argomenti, organizzati in sequenza, venivano preparati nel dettaglio per far sì che il tempo a disposizione per la registrazione e la durata del nastro fossero utilizzati nel miglior modo possibile. Si cercava inoltre di dare «la migliore rappresentazione» di se stessi, di rallegrare i destinatari quanto più possibile e di far apprezzare le qualità e le capacità di tutti i partecipanti, soprattutto dei bambini. La «scaletta» della seconda «lettera sonora» aiuta a cogliere tutti questi aspetti. La registrazione si apre con un saluto, affidato alla figlia più piccola, Silvia, che a Trieste non conoscevano di persona. Poiché la bimba ha appena cinque anni e manifesta delle difficoltà con il dialetto triestino, le sono suggerite dalla mamma alcune frasi affettuose da rivolgere ai convenuti «dall'altra parte». Poi Lina annuncia un numero musicale di Silvia che canta una canzoncina in lingua inglese e ripete nuovamente i pensieri suggeriti dalla madre. Segue un discorso di Lina ai genitori di Berto nei quali li ringrazia per la posta «sonora» ricevuta e li aggiorna sul lavoro e la costruzione della casa. Dopo un nuovo numero musicale di Silvia, arriva il momento di Berto che parla a lungo e dettagliatamente del lavoro, della situazione finanziaria, della vita di ogni giorno, dello standard raggiunto e, ancora, della casa, del giardino, del vicinato etc. Dopo un nuovo intermezzo di Lina che prosegue con il racconto sulle figlie, sulla scuola e sull'aiuto che le danno in casa, arriva il momento di una poesia e di un'esibizione alla fisarmonica della secondogenita Adriana, seguita dalla primogenita Irene. Quest'ultima conserva ancora molto bene il ricordo dei nonni e degli zii che saluta suonando la fisarmonica e invita a ballare, chiedendo loro di cantare e di suonare la chitarra e il mandolino nel prossimo nastro. Il microfono passa nuovamente a Lina, la quale ancora una volta si sofferma a lungo sulle figlie e in particolare su sua madre in America, infine sulle ragioni che la portano a scrivere così raramente e sulla nostalgia di casa. A questo punto la scaletta della «programmazione» sta per esaurirsi e anche il nastro volge al termine. Si susseguono allora i saluti, i ringraziamenti, le domande su alcuni conoscenti, delle richieste pratiche, i saluti degli amici proprietari del magnetofono, di nuovo una serie di saluti di gruppo e baci delle figlie maggiori. Poi Berto interviene dicendo: «*Sicome no gavemo*

più de cossa parlar, no savemo più cossa dir, e alora ga comincià lore a cantar, no. Adesso faremo una cantada in ricordo de Trieste, almeno cussì saveremo, pensemo sempre al nostro logo dove son mi nato»¹⁴.

Quando i parenti di Trieste si dotarono del magnetofono inviandone uno anche in Australia¹⁵, le cose cambiarono. Innanzitutto la registrazione poté essere effettuata a più riprese e la produzione di un nastro si protraeva anche per delle settimane. Le registrazioni continuavano a riportare le voci di tutti i familiari come pure degli amici, tuttavia la loro compresenza non era più necessaria, poiché potevano parteciparvi con maggiore libertà, individualmente o a gruppi, comunque senza il vincolo di dover concordare tempi e luoghi. Di conseguenza, il «momento sociale» rappresentato dalla registrazione di gruppo finì con l'esaurirsi e i nastri, nonostante i numerosi partecipanti, perdono la dimensione propriamente corale. Neppure l'ascolto delle registrazioni ricevute e le emozioni che ne derivavano non erano necessariamente condivisi come momenti di gruppo. In tal senso i nastri si avvicinarono sempre più alle lettere, che venivano anch'esse scritte spesso a più mani ed in momenti diversi.

La novità più significativa apportata dalla disponibilità di un proprio magnetofono risiedeva nel fatto che l'apparecchio finì in breve tempo per diventare quasi una sorta di familiare, ovvero di ospite che partecipava alla vita quotidiana impersonando i destinatari dei nastri. Se alcune registrazioni continuavano a seguire uno schema programmatico, sempre più spesso il magnetofono veniva semplicemente acceso nei momenti più svariati della giornata, quando ci si trovava a tavola, si stirava, si cuciva, si rigovernavano i piatti, si sparecchiava e perfino quando ci si lavava, oppure durante altre occupazioni domestiche. In breve, il nastro consentiva in qualche modo di conversare con i destinatari a Trieste durante lo svolgimento della quotidianità, rendendoli per certi versi anche partecipi di quello che stava accadendo durante l'incisione. Si raccontavano loro le più diverse faccende, cercando di coinvolgerli nei dibattiti come se fossero realmente presenti. Il passaggio ad un tale utilizzo del magnetofono era dovuto indubbiamente alla soluzione del problema del tempo, che un'incisione programmata e preparata tematicamente invece richiedeva. Era però anche la conseguenza di un'evoluzione «naturale» di questa forma di comunicazione e della sua funzione.

In una prima fase, per l'elemento di novità che rappresentarono, ci fu davvero un

¹⁴ Il nastro è stato inciso un sabato sera nella camera da letto dei Covacio, dove l'intera famiglia si era trattenuta per più ore, mentre la coppia di amici proprietari del magnetofono, Franco e Elda, guardavano la televisione nel soggiorno. Questi ultimi si unirono agli altri solo alla fine verso la mezzanotte per i saluti, dopo che Franco si era già arreso al sonno sul divano davanti al televisore (Nastro 1, 1962).

¹⁵ Si trattava del magnetofono Geloso, molto popolare nell'Italia dell'epoca, dotato di tre velocità di registrazione e dagli inconfondibili tasti di comando colorati, che veniva prodotto a Milano dall'omonima fabbrica elettrotecnica (<http://www.qsl.net/i0jx/geloso.html>). Dalla corrispondenza sappiamo che costava 38.000 lire. Per risparmiare sul costo non certo trascurabile dell'invio per posta, il magnetofono fu portato da una signora che si era trasferita in quel periodo dal figlio in Australia (Lina Sestan Covacio al suocero e al cognato a Trieste, 28 marzo 1963). A titolo di confronto è interessante sapere che la paga media di un operaio ammontava nel 1960 a 47.000 lire e nel 1965 a 86.000 (<http://www.cronologia.it/stipendi.htm>).

grande entusiasmo per lo scambio dei nastri. Tutti si premuravano di riassumervi il maggior numero di informazioni su quanto era successo a partire dal trasferimento in Australia, cercando di supplire a quanto non era stato scritto, da entrambe le parti, nella corrispondenza epistolare. Con il tempo l'entusiasmo lasciò spazio a toni più pacati, talvolta persino a una sorta di routine che si rifletté in un cambiamento dei temi trattati. Il discorso fu sempre più spesso portato su questioni quotidiane di ordinaria importanza e su eventi più o meno significativi a seconda del loro divenire¹⁶, benché non mancassero degli «scivolamenti» su ricordi del passato triestino ed australiano. Dopo un'iniziale rappresentazione dello scenario familiare nell'ambiente australiano, che si configura per lo più come un tentativo di recupero di quanto era andato perduto negli anni del «silenzio», possiamo dire che ad un certo punto i nastri iniziarono a descrivere lo scorrere del tempo e il normale fluire della vita. Lo si deduce in parte dal loro graduale calo numerico, ma anche dal fatto che la loro preparazione fosse diventata sempre più lunga e gravosa, e talvolta perfino dall'imbarazzo per non sapere come riempirli¹⁷. Quando venivano a mancare «gli argomenti», si ricorreva al prezioso strumento delle fotografie ricevute da Trieste che venivano disposte sul tavolo per poter attingere a spunti ed associazioni utili a richiamare alla memoria ricordi, a interrogare i destinatari su questo o quel particolare, oppure a raccontare qualcosa su se stessi e sulla vita in Australia.

L'effetto del suono e della lingua parlata

Per struttura ed argomenti i nastri sono fondamentalmente molto simili alle lettere convenzionali, tanto da poterli legittimamente definire lettere parlate o, meglio ancora, lettere sonore¹⁸. Tuttavia, i contenuti espressi nella forma scritta erano alquanto poveri e, come già accennato, molto spesso incompleti e linguisticamente impacciati. Sembrano suggerire che chi scrive non sia riuscito a stendere sulla carta tutto e nel modo in cui avrebbe desiderato, mentre nei nastri l'esposizione si dilata notevolmente animandosi più che mai. Nel fluire della lingua parlata, gli argomenti sono descritti con maggior cura, facendo risaltare anche i più minimi dettagli, così che la parola sostitui-

¹⁶ Berto: «No resta che finir. Pena gavemo novità ve faremo un altro nastro, quando poderemo. A tochi, ogni novità» (Nastro 14, 21-28 giugno 1967).

¹⁷ Lina: «Xe passata una settimana de quando gavemo incomincià far 'sto nastro. Volesimo spedirlo perché se no no xe mai una fine» (Nastro 14, 21-28 giugno 1967).

¹⁸ Degno di nota è il fatto che anche i nastri spesso iniziano con un *incipit* tipico della forma scritta oppure con la data (es: «*Qua Adelaide, 4 de luglio 1963. Xe Berto che parla*»). Si ricorre a questo espediente quando lo scambio di nastri inizia a farsi più frequente e l'ordine cronologico delle spedizioni finisce per mescolarsi a causa dei ritardi postali. Poiché anche questo tipo di comunicazione come la corrispondenza scritta si svolge in generale in modo alterno (dopo aver ricevuto una lettera sonora segue una risposta e così via), le coordinate temporali sono utili per una più semplice identificazione cronologica dei nastri. La citazione della data è legata anche al fatto che i nastri talvolta venivano prodotti in più settimane, perciò sullo stesso nastro all'inizio di ogni sessione possono apparire più date.

sce con successo l'occhio evocando in chi ascolta rappresentazioni pittoresche¹⁹. In essa trova espressione la capacità narrativa dei singoli, tra i quali ben figurava Lina assumendo un ruolo dominante in questo tipo di comunicazione, tanto per varietà e chiarezza dei contenuti quanto per abilità linguistiche. Se è indubbio che Berto fosse un narratore bravo e sciolto, Lina era dotata della cosiddetta «predisposizione» femminile alla linearità, fluidità e, in genere, incisività dell'espressione verbale. Trascorrendo più tempo a casa, durante le faccende domestiche aveva anche più occasioni per poter registrare, dimostrandosi così molto sollecita nel coltivare i contatti. Nel tempo, apparizioni e ruoli erano tuttavia destinati a cambiare in base alle circostanze e allo scopo della comunicazione. Dopo la morte del padre, ad esempio, avvenuta nel 1964, Berto sarebbe diventato il più attivo, nel desiderio di poter stare in questo modo più vicino alla madre²⁰. Negli ultimi nastri invece sarebbe stata la volta delle due figlie maggiori, visto che in quel periodo si erano fidanzate e ci tenevano a presentare ai parenti di Trieste i futuri generi di Berto e Lina²¹.

La carica comunicativa delle lettere sonore superava però di gran lunga il significato delle parole. La forza espressiva della lingua parlata risuonava in tutta la sua immediatezza, nel calore della voce e nella carica emozionale in cui si riflettevano anche l'atmosfera del momento e l'umore di chi parlava. Le voci delle persone che non si erano sentite per sette anni, degli adulti, ma ancora di più quelle dei bambini, erano già di per sé qualcosa di indescrivibile. L'invio del primo nastro a Trieste creò ai genitori di Berto un'emozione così intensa «che la mamma si sognò della cosa per tutta la notte». Per sorprenderli ancor di più l'avevano spedito senza preavviso, come avevano fatto pure con la mamma di Lina in America, ottenendo lo stesso risultato²². Anche in Australia l'arrivo del primo nastro da Trieste fu vissuto come un avvenimento eccezionale e la registrazione venne ascoltata più volte²³. Le voci sono infatti un

¹⁹ Alcuni esempi di descrizioni fatte da Lina: «*Ve contemo un poco dela casa. Gavemo bagno. Xe sai bel. Tuto rosa e madreperla, la vasca xe rosa e lavandin e terazzo xe rosa e nero a puntini e le piastrele xe tute madreperla. In cusina gavemo tuto bianco, giallo e celeste. Solo no gavemo rivà ancora meter le piastrele per tera, ma speremo che per nadal meteremo. E mobili no gavemo ancora. Se gavemo rivà far deposito per la casa, e save che per i fioi che xe ancora a scuola va sai soldi, per vestirle*» (Nastro 1, 1962); «*Gavemo un bel toco de teren drio la casa, grandò. Qua se usa sempre seminar quella bela erba per far el pra'. Noi no la gavemo ancora seminada, ma de drio xe lo steso bela erba. Davanti semineremo, no, quando che faremo el cemento. E gavemo tante vide. E mi le go za tajade de una parte dela yarda. Go piantà cicoria, finoci, gavemo bonissimo radicio, grazie a voi, xe logico* [dai quali hanno ricevuto le sementi, N.d.A.]» (Nastro 4, 29-31 maggio 1963).

²⁰ Nastro 9, agosto 1964.

²¹ Nastro 13, 20 novembre - 25 dicembre 1969.

²² Lina: «*Due settimane fa gavemo fato un nastro anche per mia mama in America [...] Anche a ela gavemo mandà all'improvviso, senza scriverghe prima né niente. Mi credo che ghe sarà vegnù un colpo anche a ela. Opur la gaverà sognà come lei, mama Genia, tuta la note*» (Nastro 1, 1962). Berto: «*Crede che se rimasti sorpresi del nostro nastro, che gave inteso le nostre voci. [...] insoma, ogi la modernità va avanti a suon de sentirse coi nastri. Una volta no iera*» (Nastro 1, 1962).

²³ Lina: «*Cari mama e papà e cognadi, qua xe Lina. Semo stadi sai contenti de sentir le vostre voci, cussi spero che sarè anche voi contenti. Sta sera parleremo un poco de più e le picie sonerà la fisarmonica*» (Nastro 1, 1962). Irene: «*Quando io ho sentito la tua voce [dello zio Silve, detto anche Bibe, N.d.A.] ero contenta perché non la ho sentita per sette anni da quando siamo in Australia*» (Nastro 1, 1962). Berto: «*Silve se ga inteso tropo poco. Volesi sentirlo un poco de più ... E volessimo anche sentir Genio e la cognada, Lia, no, che venissi anche lori scoltar, che vegni anche lori far una parladina,*

elemento costitutivo di questa comunicazione ancor prima degli stessi contenuti. Stando alla dichiarazione fatta da Berto al padre nel primo nastro: «*Go piazer che [la mamma n.d.a.] ga inteso el nastro e ga fato un grande efeto, come me ga fato a mi e ve go fato quella sorpresa. E cussì xe più facilità anche per noi de scoltarse almeno. Se sentimo la voxe, almeno se consolemo con questo*». Erano frequenti le richieste che dall'altra parte si registrasse il più possibile e che la registrazione fosse ascoltata dal maggior numero di persone²⁴. Anche dall'Australia arrivava l'incoraggiamento a farsi sentire tutti e a parlare il più a lungo possibile. Alcuni di loro rimasero per lungo tempo inibiti dal magnetofono, anche comprensibilmente, poiché non è così semplice parlare a persone che non ti ascoltano direttamente e soprattutto quando pensando ai destinatari «per l'emozione le parole ti si soffocano in gola»²⁵.

La collegialità dell'atto comunicativo e gli effetti della lingua parlata, in un primo momento catturano l'attenzione di chi ascolta. Come abbiamo visto, momenti musicali, canzoni ed esibizioni alla fisarmonica e alla chitarra di motivi triestini ed australiani contribuivano spesso a vivacizzare i contenuti. La musica australiana veniva registrata alle volte dalla radio, altre dai dischi. La dimensione sonora del mezzo comunicativo non si esauriva tuttavia con questo. I nastri riproducono anche rumori che suggeriscono cosa sta accadendo nella quotidianità. Si sentono ad esempio i suoni associati al pranzo e alla sua preparazione, al lavaggio e alla sparecchiatura delle stoviglie, ma

cussì sentimo anche noi» (Nastro 1, 1962). «El vostro nastro lo go inteso za la seconda volta. Iero una domenica su [dall'amico Franco, N.d.A.], eco, proprio quando Lina ga fato sto qua. Son vegnu giusto casa, iera registrar e go scoltà» (Nastro 2, novembre 1962). Lina: «E cussì, desso che gavemo sto registrar finalmente se gavemo sodisfà. Veramente mi me go sodisfà, perché Berto no xe mai casa a sentir i nastri. Perché cossa vole, quei nastri che gave mandado gavemo senti solo una volta, apena che xe vegniudi. Magari iera le nove de sera, corevimo zo de Elda per scoltar, e savè, uno xe geloso dela propria roba. E solo sentir una volta no xe niente, ah. Nianche no se capisi ben subito. E cussì, un giorno che iero mi casa, stiravo e li go messi su uno drio l'altro e cussì go scoltado tuti de novo. Sai bel sentirve, anche la picia qua xe contenta de sentir, nono, nona, la vol sempre che meto su adesso. Adesso semo proprio sodisfati [...] uno [nastro; N.d.A.] de mio fradel che me ga fato in Istria ... i fioi ... me ga fato una roba sentirli [...] Go meso su i nastri, go scoltado ... una volta sola no se xe sodisfadi, eco ... perché ogni volta che li meto me vien de pianzer, ah. Xe tuti mii de casa mia dove son nata ... La voxe dei fioi! Mi me vien de pianzer ogni volta e dopo go tuta la giornada rovinada» (Nastro 4, 29-31 maggio 1963).

²⁴ Berto: «*Prosimo nastro che ve fazo sarà più grande. Gavrè cossa scoltar» (Nastro 2, novembre 1962).*

²⁵ Questo valeva soprattutto per la mamma di Berto e per il fratello Silve. Le emozioni tuttavia vincevano anche un oratore esuberante come Berto. Lina: «*El ga comincià parlar tre volte [al microfono, n.d.a.], ma nol poteva».* Berto: «*Lina la me calma e la me disi – E come te ga parlà? Allora me go ciapà la chitara e go incomincià a sonar. Xe passà la malinconia».* Ancora più eloquente è la scena in cui l'amico e datore di lavoro Aldo si fece sentire per la prima volta alla madre. Tentarono a lungo di convincerlo a incidere un breve saluto, ma non volle, poiché «*no gaveva coraggio e diseva – mia mama la pianzeria».* Una sera Lina attese appositamente Berto e Aldo con il magnetofono acceso, in modo da poter catturare qualche sua frase da far ascoltare alla madre a Trieste. Ma le parole non gli uscivano di bocca. Aldo: «*Cossa xe là impizado! Cossa xe là...».* Lina: «*Volevo finir 'sto nastro che lo mandemo via, se no xe grave».* Berto e Lina parlano e incoraggiano anche Aldo a fare «*solo saluti a nome de tuta la famiglia».* Ma Aldo si rifiuta. Berto: «*Orca miseria, come no te pol? Te vegnerà coraggio».* Continua: «*Qua xe anche Aldo e sicome non ga coraggio de parlar ghe dago un bicer de vin, cussì el parla meo».* Lina: «*Daghe marsala che xe là».* Berto: «*Eco marsala, tanto che te saludi, no, e la prosima volta te parlerà e te spieghi, no, orco!».* Lina: «*La vardi che nastro camina la sa, do parole, solo saluti».* Berto: «*No fa niente no, do lagrime xe vegnude anche a mi, miga solo a ti».* Aldo: «*No posso, ah».* Berto: «*Coraggio, coraggio, come no te pol! Dai bevi, bevi! Salute, viva! Anche a quei de Trieste salute. [...] Allora no te se decidi. Niente parole? Nianche dir qua xe Aldo, qua son mi. Due parole, almeno, dopo tanti ani. Xe una roba strana, te se senti qualcosa, ma no te ga forza, xe vero? Te vol parlar solo?».* Aldo: «*Solo, sì, solo» (Nastro 4, 29-31 maggio 1963).*

anche la confusione proveniente dalla camera vicina, dove qualcuno svolge le faccende domestiche oppure dove giocano i bambini, i discorsi del vicinato, il canto degli uccelli in giardino, il frastuono del traffico stradale, le ambulanze che corrono in direzione dell'ospedale, l'acquazzone, i programmi radiofonici e televisivi sullo sfondo, i più svariati episodi, situazioni di vita familiare e simili. Talora tali suoni sono registrati anche di proposito, per soddisfare i desideri di entrambe le parti. In Australia chiedono ad esempio di poter ascoltare il sibilare della bora triestina, oppure il parlottio del vicinato dove gli emigrati avevano vissuto prima della partenza, e perfino il frastuono degli autobus e dell'intenso traffico triestino che con difficoltà si accinge a risalire la ripida via Commerciale in direzione di Opicina. A loro volta gli emigrati trasmettevano a Trieste i suoni del loro ambiente, incluso il ronzio della nuova automobile, della lavatrice e del tagliaerba. Voci umane e parole valsero così, da una parte, a stimolare la «memoria sonora» che aiutava a conservare e rinnovare le immagini dell'ambiente lasciato, mentre i suoni contribuivano a produrre una rappresentazione di quello nuovo. Tutto ciò aiutava a creare una sensazione di vicinanza, consentendo a due mondi così lontani di condividere intere sequenze di episodi sia sul breve che sul lungo periodo.

Rispetto allo scambio epistolare, la comunicazione magnetofonica si distingue per la sua dimensione temporale, in quanto particolarmente adatta a cogliere il corso degli avvenimenti e a rappresentare nel concreto i segmenti della vita che scorre, comprese le atmosfere dell'ambiente e l'umore di chi parla. Mediazione e partecipazione reciproca sono tanto più dirette quanto più rilassato e privo di programmazione diventa l'utilizzo del magnetofono, facilitando il coinvolgimento di chi ascolta in quanto sta accadendo.

Vediamo alcuni esempi: la narrazione ad un certo punto viene interrotta, perché qualcuno sta suonando alla porta: «*Scuseme – dice Lina senza interrompere la registrazione – xe vegnù el pan. Devo andarlo cior. De venerdì i porta sempre pan anche per sabato e domenica*». Lina prepara il pranzo e nel frattempo descrive che cosa sta cucinando. Si sente bollire l'acqua, il rumore delle stoviglie, il coperchio che sobbalza sotto la pressione del vapore, il rumore del coltello con cui Lina sta tagliando etc. All'improvviso le cade qualcosa per terra e, quando si piega per raccoglierlo, improvvisamente si lamenta perché le fa molto male la schiena. Benché non si tratti di una trasmissione in diretta, chi ascolta è portato a partecipare con trasporto non soltanto a quanto sta accadendo ma anche al dolore di Lina. Lo stesso accade quando Berto parla e a un certo punto, dal fondo, si sente piangere Silvia che ha appena perso una partita a Monopoli, oppure quando Silvia corre nel bel mezzo di una registrazione ad augurare la buona notte al padre, il quale le risponde: «*Brava, va dormir, va*» e continua a parlare al destinatario della lettera sonora; «*Son in leto. Son malà e me diol la gola*», dice Berto con voce rauca; «*Si, sto radicio xe veramente bon ... amaro ... come che devi esser, ah ... e che ben che cressi*», commentano tutti in gruppo riuniti durante una cena per il compleanno di Berto che viene interamente registrata affinché anche i parenti

triestini possano partecipare a questo momento di festa. Tra gli esempi più simpatici ed eloquenti, che ci permettono di cogliere l'immediatezza della comunicazione magnetofonica e la sua capacità almeno virtuale di superare la barriera della distanza è, senza dubbio, la seguente situazione: «*Son qua sentada drio la tavola che magno pan e late. Volé un poco anche voi?*».

Una mano esperta nella scrittura difficilmente avrebbe saputo trasmettere in modo altrettanto realistico la dimensione e la scansione temporale, per non parlare dello stiramento muscolare di Lina o della delusione della piccola Silvia, della voce raffreddata di Berto e dell'appetitosa consumazione durante la festa familiare. La parola scritta non avrebbe potuto ricreare in modo così efficace il tono della voce e l'emozione di chi parla, ad esempio quando esprime le preoccupazioni causate dei debiti contratti per la costruzione della casa, la felicità provata durante l'apertura di un pacco spedito da Trieste, oppure la delusione per non avervi trovato nulla per Berto che festeggiava il compleanno, ma anche i sogni e i desideri per il futuro o la rassegnazione di fronte al pensiero che forse non ci sarebbe stata mai più alcuna occasione per incontrare i parenti di Trieste, per non parlare della sensazione di lontananza e solitudine che accompagnavano certi momenti²⁶. Persino la stanchezza diventa più tangibile, quando sentiamo Berto rincasare alla sera dopo un'intera giornata di lavoro, con le sue prime affannate parole prima di essersi riposato un po' e di essersi lavato, oppure mentre registra il nastro durante la doccia che gli allevia la stanchezza, rilassando gradualmente il corso del racconto. Lo stesso vale per Lina quando dice: «*Te lavori oto ore, te alzi motori e dopo i vol che te fazi ancora straordinari. E ogi go messo la cera per tuta la casa e go lucidà. Son stanca che no posso più*». Sul lungo periodo è inoltre possibile cogliere lo sviluppo individuale delle persone, soprattutto dei bambini, che crescono, imparano a parlare, mutano la voce e si sviluppano, si formano un carattere e si scontrano con importanti fasi della loro esistenza. In conclusione, proprio grazie a questi nastri le esistenze personali e familiari possono essere colte sia attraverso i ritmi della quotidianità che nello svolgimento dei processi evolutivi di lungo termine.

I contenuti

La quantità di contenuti e di argomenti affrontati (ma anche sottaciuti) nell'ambito della corrispondenza scritta ed orale dei Covacio è così ampia da costituire materia per numerosi studi multidisciplinari. Altrettanto proficuo sarebbe stato poter visionare anche il materiale che fu recapitato ai Covacio ad Adelaide da Trieste, dall'Istria,

²⁶ La forza rappresentata dalla lingua parlata rispetto alla parola scritta è più evidente quando si deve descrivere la sfera emotiva: «*Xe sai bruto esser cussì lontan, specialmente quando se ga mal. I amici vien trovar ma purtropo qua tuti se lavora in fabrica dala matina ala sera. E de sera vegniva tuti a trovarme in ospedal. Ma xe cussì bruto esser lontan. Almeno saria più vizin*» (Nastro 10, 21 maggio 1965).

dall'America e da altre provenienze, in particolare lettere sonore, ma purtroppo non è stato possibile verificare se questo blocco di documenti sia andato perduto durante i trasferimenti della famiglia oppure se si sia almeno in parte conservato²⁷. Ciononostante, il materiale a nostra disposizione è sufficiente per poter ricostruire, in una prospettiva storica abbastanza dettagliata, la vicenda emigratoria dei Covacio e di seguirne le vicissitudini nel tempo e attraverso più generazioni. Lo straordinario numero di informazioni che ci si offrono gettano un fascio di luce su numerosi aspetti individuali e collettivi che altrimenti mai sarebbero stati registrati, oppure che si sarebbero fissati nella memoria ma in modo diverso, come ho avuto occasione di constatare dalle testimonianze di alcuni membri, raccolte durante una loro visita a Trieste. Il materiale coevo alle vicende riesce insomma a catturare il ciclo esistenziale del gruppo e dei suoi individui, i fattori che hanno contribuito in diversi modi a determinarlo e molti aspetti che lo hanno accompagnato.

Dai nastri magnetici, che come già accennato sono la fonte più ricca di informazioni esplicite e implicite, emergono con chiarezza il progetto di vita dei Covacio, le priorità, gli obiettivi e le strategie necessarie al suo raggiungimento. Molteplici sono i passi che si riferiscono al lavoro, al guadagno, oppure al fatto che i nostri emigrati in Australia si siano abituati a fare acquisti con il pagamento rateale, che quando possibile veniva evitato nel luogo di origine. Interessanti sono le informazioni che documentano l'organizzazione della vita familiare, la suddivisione dei ruoli e l'organizzazione delle dinamiche che ne regolano le varie fasi. Oltre a ciò, è possibile risalire ad aspetti riguardanti la concezione del mondo e della società, il sistema di valori, l'educazione dei figli, i comportamenti di fronte ai nuovi modelli di vita, il vivere ed il sentire la «nuova patria» australiana, il suo graduale assorbimento e la conservazione di molte «buone» abitudini portate con sé dal luogo di origine²⁸. Non da ultimo, è importante tutto quanto svela

²⁷ Nell'archivio di famiglia, conservato a Trieste, esiste solo un nastro con le principali comunicazioni del padre che Berto ha montato mettendo insieme spezzoni di lettere sonore dopo la morte del padre e, quindi, spedito per ricordo alla madre e ai fratelli. La morte del padre lasciò un grande vuoto sia nel ramo australiano della famiglia che in quello triestino, interrompendo per un po' di tempo le comunicazioni, eccetto qualche cartolina postale, con cui Silve si faceva vivo con le nipoti. Berto: «*Qua xe Berto che parla e ve mando tanti saluti. Dopo tanto tempo se femo vivi. Xe sai tempo za che no metemo nastro su. Eh, dopo la morte de defunto papà basta, la machina no lavora più. E cussi adesso se gavemo deciso de farve questo nastro più piccolo. Per farse veder che semo vivi. E notizie de voi più ciapemo. Come ve ga dito Lina Genio no scrivi, nianche no se fa sentir più. Silve manda le solite cartoline e no specifica niente*» (Nastro 10, 21 maggio 1965).

²⁸ Riguardo agli aspetti citati, sono particolarmente significative già alcune frasi particolari ritagliate da più ampi contesti. La casa e il consolidamento delle condizioni finanziarie richiesero, ad esempio, duri sacrifici a cui erano sottoposti anche i più giovani. Quando Irene fu presa in giro per aver cucinato una minestra ottima, ma senza condimento, si scusò subito dicendo: «*La go cusinada senza condimento cussi che no spenderemo soldi*». Quando nel 1967 Berto rimase per più mesi disoccupato a causa della crisi economica, assunse su di sé l'intera economia domestica mentre Lina andava a lavorare. Altrimenti, quando lavoravano entrambi, il ciclo della vita domestica si svolgeva nel seguente modo: «*De sabato andemo far la spesa, pagar i debiti e lavemo le straze de tuta la settimana. De domenica netemo e metemo in ordine la casa, stiremo e solo qualche volta andemo a messa*». Tutti erano quindi perfettamente idonei a lavorare. Lina: «*Desso semo tuti a casa. Adriana la stira, Irene la lava i piati*», oppure «*Berto lava i piati, Silvia li forbi e li meti via*». Dopo la nascita di Silvia, Lina rimase a casa solo per un periodo poiché «*qua no xe come casa, con una paga*

il porsi degli emigrati nei confronti del «vecchio mondo» ed il funzionamento del network sociale formatosi in quello nuovo, ma anche le mutevoli riflessioni e valutazioni della scelta emigratoria.

Un aspetto pregno di sollecitazioni su cui vale la pena soffermarsi è la questione dell'identità dei nostri protagonisti, rispetto alla quale va indagato quale percezione avessero delle loro radici e come conciliassero il senso di appartenenza alla vecchia realtà con la loro nuova condizione di immigrati. Lo shock culturale dovuto al contatto con un nuovo ambiente, l'acculturazione, l'integrazione e l'identificazione etnica sono, come è noto, temi di grande rilievo della problematica immigratoria. Rispetto a tali questioni il nostro caso presenta particolari specificità, innanzitutto perché i Covacio non si confrontarono con il problema della diversità etnoculturale in quanto emigrati in Australia, dal momento che tale problematica era già profondamente ancorata nelle loro coscienze e nel bagaglio di esperienze che si erano portati dietro dal vecchio mondo. In quanto «allogeni», avevano sperimentato sotto il fascismo la pressione dell'italianizzazione. Quale punto di contatto tra il mondo italiano e quello slavo, Trieste conosceva inoltre da tempo la contrapposizione tra la dominante componente italiana e quella slovena, nonché la tendenza della popolazione slovena all'assimilazione. La questione dell'identità culturale e nazionale, ma nella storia più recente anche quella dell'appartenenza statale, lacerarono quindi Trieste e non meno l'Istria, da dove proveniva Lina. L'ondata migratoria che negli anni Cinquanta portò in Australia parte della popolazione triestina non è estranea neanche a questa rosa di questioni. Il fenomeno migratorio trovò certamente la spinta nella crisi economica e nella psicosi collettiva della mancanza di prospettive che emersero con il venir meno della politica economica dell'amministrazione anglo-americana, dopo il ricongiungimento di Trieste allo Stato italiano. Sul fenomeno migratorio incise però anche la fine del Territorio libero di Trieste come ordinamento territoriale amministrativo, nel quale molti avevano visto una soluzione equa della questione giuliana, oltre che più favorevole per il futuro di Trieste. La popolazione slovena, in particolare, nutriva diffidenza verso lo Stato italiano, benché quest'ultimo avesse riacquisito una veste democratica²⁹. La

no se riva viver ben». Silvia fu data in custodia, cosa che Lina si rimproverò spesso, perché «*i fioi preferisi eser con la mama*». Infatti, per evitare questa situazione e per risparmiare un po' di denaro, non appena trovato un impiego come pulitrice, se la portò con sé al lavoro. Anche gli acquisti riflettono la situazione finanziaria del momento e un certo tipo di rapporto con il denaro. Lina: «*Gavamo comprà 'sto divano de seconda man, solo per el momento, ma dopo tanto tempo no lo gavemo ancora cambià*». All'acquisto di nuovi mobili invece: «*Finalmente gavemo comprà el soggiorno novo. Speremo che ne duri per tuta la vita*». Riguardo al loro modo di pensare, veniamo a sapere del rammarico di Lina per non aver partorito anche un discendente maschio, che ricevette la risposta consolatoria del padre di Berto: «*Per noi e per Berto no te devi preoccupare. Pensa solo che i maschi xe creadi per la mama, le femine invezze per el papà*». Molti aspetti interessanti sono veicolati anche dagli interventi dei bambini che, tra le altre cose, menzionano fatti e questioni sui quali i genitori di proposito o meno tacciono.

²⁹ Stando al numero degli alunni che tra il 1955 ed il 1960 lasciarono le scuole d'obbligo della provincia di Trieste a causa dell'emigrazione in Australia (565 casi), si calcola che circa un terzo degli emigrati era costituito da triestini di lingua slovena. Cfr. P. Stranj, *Poskus ocenitve števila Slovencev, ki so se izselili v Avstralijo*, Studio in forma dattiloscritta conservato presso lo SLORI – Istituto sloveno di ricerche, Trieste 1982. Pubblicato in versione abbreviata con il titolo

sfiducia, o almeno il disincanto e il disagio, furono fatti propri anche da una parte dei triestini di lingua italiana, diffondendosi soprattutto tra coloro che simpatizzavano con il movimento operaio o con l'opzione indipendentista. Alcuni studi che si sono confrontati con questa questione, trascurata per decenni, della storia di Trieste, hanno iniziato a porre in rilievo l'insufficienza delle spiegazioni unicamente economiche e psicologiche per le cause del fenomeno migratorio triestino, di fatto accompagnato, non dimentichiamolo, da un cambiamento di potere e da un passaggio statale della città che delinearono la fine di alcune esperienze storiche molto importanti per Trieste³⁰. Le stesse testimonianze dirette di chi allora è partito³¹, al di là del grado di rappresentatività e delle elaborazioni idealizzate, indicano con sufficiente chiarezza come il fenomeno, ed i fattori che vi concorsero, necessitino di una lettura molto più complessa e come le motivazioni debbano essere considerate anche alla luce dell'esperienza storica, dei risvolti e delle percezioni a sfondo ideologico e politico. Ma indicano forse come esse vadano ricercate soprattutto nel desiderio, dopo tante dure prove, di lasciarsi alle spalle una situazione, oltre che economicamente incerta, ancora carica di conflittualità e contrapposizioni, e di aspirare a una vita futura in un ambiente senza tante tensioni politiche, più favorevole ad una vita fatta di lavoro e serenità. Sono eloquenti le frasi che il nostro Berto Covacio scrisse dall'Australia:

Come scrive la mamma della moglie di Franco, che in Jugoslavia ce anche disoccupazione

Ladijska sirena je piskala nam vsem. Koliko Slovencev se je izselo v Avstralijo skupaj z ostalimi Tržaçani med leti 1955 in 1959, «Primorski dnevnik», Trieste, 21 aprile 1991, p. 8.

³⁰ È di quest'avviso, oltre all'autore, soprattutto P. Purini, *L'emigrazione da Trieste nel dopoguerra*, «Annales», Anali za istrske in mediteranske študije, 1997, 10, pp. 251-262. Si veda inoltre A. Kalc, *Poti in usode: selitvene izkušnje Slovencev z zahodne meje*, Koper-Trst 2002; Id., *Selitvena gibanja ob zahodnih mejah slovenskega etničnega prostora: teme in problemi*, «Annales», Anali za istrske in mediteranske študije, 1997, 10, pp. 193-214. Per un confronto si rimanda a: C. Tonel, *Il lungo distacco dal PCI (1945-1957): la liberazione, la contesa territoriale, il Cominform, il ritorno dell'Italia a Trieste*, In: *Comunisti a Trieste. Un'identità difficile*, Roma 1987, pp. 111-194; F. Fait, *L'emigrazione giuliana in Australia 1954-1961*, Udine 1999; P. Nodari, *La comunità giuliana di alcune città australiane: Sydney, Adelaide, Melbourne*, «Quaderni dell'Istituto di Geografia della facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Trieste», 1991, 16, Trieste; C. Donato, P. Nodari, *L'emigrazione giuliana nel mondo. Note introduttive*, «Quaderni del Centro studi economico-politici E. Vanoni», Nuova serie, 1995, 3-4, Trieste.

³¹ Qualche esempio da una ricerca svolta sul campo dall'autore nel 1992: «*Penso che sai gente che xe partida nei ani che semo partidi noi, nel '55, xe causa che xe vegnu l'Italia a Trieste. Questo no se pol negar. E nel mio caso in particolare [...] Mio papà iera falegname, gaveva la sua piccola azienda. Però dopo che xe vegniu l'Italia lui ga ciapà paura, perché el saveva che se andava solo indrio e no avanti [...] Sora de noi gavevimo una famiglia che iera za vegnuda in Australia un due ani prima e la scriveva ben sta signora, anche lori slovinci. [...] La gente iera sfiduciada, gaveva paura del futuro. E no iera la moda, perché mio papà gaveva 41 ani 'co semo partidi e movere e cambiar vita a quella età vol dir che veramente uno no gaveva fiducia nel posto dove el stava [...] Qua in Australia el fazeva avanti el falegname, ma nol ga verto mai una sua azienda. No iera de quei che voleva far soldi. Ghe interessava solo guadagnar ben e viver in pase. E cussi xe sta*». (Testimonianza di M.C., Melbourne, Narodna in študijska knjižnica – Odsek za zgodovino, Trieste). «*Albino vedeva che sarà tuto nero, perché co xe tornada ... el governo italian lui nol voleva saverghene più de star là [...] Albino gaveva lavori in tipografia ma purtropo ogni settimana i diseva che i licenzierà. Allora quando che i ga verto l'Australia, allora lui el disi – ma, mi fazo le carte, via de qua voio andar, no so se fazo ben o se fazo mal, ma mi soto el governo italian no stago più – e cussi semo vegniudi qua*» (Testimonianza di M. C., Melbourne, Narodna in študijska knjižnica – Odsek za zgodovino, Trieste).

e che non deve dispiacerli di essere in Australia [...] Come si vede, l'Italia ha portato tutto quello che desiderava il popolo, bandiere e patria, ma pane e occupazione...? Qui invece si trova lavoro ancora e quando lavori non manca pane, e non si pensa a bandiere e patrie immortali³². E un anno dopo di nuovo: La vita è pacifica, non politiche né bandiere di nessun colore e questo che conta di poter realmente dire pace³³.

Non va dimenticato che sono, queste, le parole di un uomo che aveva sperimentato su di sé il processo di snazionalizzazione fascista, che nel maggio del 1945 era giunto a Trieste nelle file dei partigiani di Tito e che dovette come molti altri sloveni rassegnarsi al fatto che la città non sarebbe stata assegnata alla Jugoslavia dove, tra l'altro, nel dopoguerra Berto aveva vissuto quattro anni, servendo nell'esercito federale.

Nel leggere e ascoltare i ricchi ed emotivamente intensi documenti di una comunicazione lunga quasi mezzo secolo, non si può rimanere indifferenti, a questo punto, neanche al fatto che Berto Covacio si rivolgesse ai propri familiari a Trieste esclusivamente in italiano e che pure alle loro figlie i Covacio avessero trasmesso il dialetto triestino (e nemmeno una parola di sloveno o, per quanto riguarda Lina, di croato), benché il padre di Berto, da Trieste, avesse ammonito il figlio (da quanto ci è noto, anche lui solo in lingua italiana) di non rinnegare mai la madrelingua slovena. Nelle registrazioni Berto usa lo sloveno soltanto un paio di volte, quando si rivolge ai due piccoli nipoti, figli del fratello che vive nel Carso triestino, e che all'epoca non conoscevano ancora l'italiano. Sappiamo invece che scrisse e preparò in sloveno (che, come ho potuto constatare, ancora oggi, dopo tanti anni, padroneggia molto bene) anche alcuni nastri magnetofonici per la zia e i parenti in Slovenia. Lina, da parte sua, comunicava con la propria madre, i parenti in America e in Istria sia quando scriveva che nelle lettere sonore in croato. I Covacio si rivolgevano ai rispettivi destinatari nella lingua con cui erano sempre stati soliti comunicare, mentre nel nucleo familiare di Berto e Lina fu assunto come lingua franca l'italiano nella forma del dialetto triestino, ovvero istriano, diventato il codice di comunicazione anche nella famiglia d'origine di Berto, come del resto succedeva in altre famiglie slovene. Questo si ricollega alla situazione così tipica della realtà triestina, dove nelle famiglie a matrimonio misto di solito tende(va) a prevalere la lingua del partner che parla(va) solamente l'italiano, a volte sotto la spinta di pressioni ma talvolta anche per un desiderio spontaneo di assimilazione, oppure per un senso pratico di adattamento all'ambiente italiano dominante e monolingue. Non è raro, soprattutto per il periodo in questione e le epoche precedenti, riscontrare un atteggiamento tendente all'italianizzazione anche in famiglie in cui entrambi i coniugi erano sloveni e nelle quali non si è posta la questione di un solo codice comunicativo. Va però anche notato come, nei processi di integrazione che

³² Berto Covacio ai famigliari a Trieste, 16 giugno 1956.

³³ Berto Covacio ai famigliari a Trieste, 21 luglio 1957.

trovano riscontro nell'assunzione della lingua dominante, il codice linguistico possa essere spesso un elemento di superficie e non qualificante e come, in situazioni etnicamente miste quale quella triestina, esso non esprima necessariamente un sentimento di appartenenza nazionale forte.

Nel caso dell'emigrazione triestina in Australia, alcuni autori hanno posto in evidenza con grande incisività la specificità dell'origine e della cultura urbana nelle comunità immigrate triestine, aspetti che, assieme ai profili professionali qualificati e le esperienze maturate sotto il Governo Militare Alleato angloamericano del Territorio libero di Trieste, le aiutarono ad inserirsi e ad adattarsi con successo negli ambienti urbani australiani. Si sono anche rimarcate le modalità con cui gli immigrati triestini si organizzarono facendo gruppo a sé, oppure costituendo assieme ad altri emigrati della Venezia Giulia e dell'Istria una comunità profondamente legata alla terra d'origine e a tipiche forme di vita sociale e culturale³⁴. Questi elementi sono parti essenziali della peculiare identità delle comunità emigrate triestine, identità però che è alquanto riduttivo interpretare unicamente in termini di coabitazione tra identità regionale, intesa come espressione di forti legami con la realtà e la tradizione cittadina di Trieste, e identità nazionale, quale manifestazione del sentimento di appartenenza nazionale italiana³⁵. Ci sembra opportuno, a questo proposito, evidenziare la composizione multietnica, ovvero quegli elementi di differenziazione che contraddistinguono queste comunità immigrate, entro le quali va incontestabilmente riconosciuta la prevalenza della componente italiana, ma senza dimenticare che esiste pure una parte slovena e, soprattutto, quel tessuto sociale e culturale che è il risultato di un intreccio di etnie e culture. Riguardo a questo, è particolarmente interessante che nell'ambito della comunità triestina in Australia si siano riprodotti anche dei processi culturali e sociali tipicamente triestini, come la tendenza all'assimilazione della componente slovena e l'identificazione della sua discendenza con le radici triestine italiane³⁶. Tenendo conto di questo, appare in tutta la sua evidenza che l'emigrazione triestina in Australia si sia confrontata con i processi di acculturazione, a cui furono sottoposte tutte le comunità immigrate in Australia, attraverso diverse, ovvero molteplici identità etniche e culturali, portate con sé assieme ad altre caratteristiche dai luoghi d'origine. Pertanto, non si può che essere d'accordo con Gianfranco Cresciani quando sostiene che la comprensione della storia e delle peculiarità di questa emigrazione – ma anche dell'emigrazione dalla Venezia Giulia più in generale – è possibile soltanto «attraverso due o più lingue

³⁴ A. Nelli, *L'esperienza migratoria triestina – L'identità culturale e i suoi cambiamenti*, «Con-Vivio», Journal of Ideas in Italian Studies, St. Lucia, Queensland, Australia, 1996, 2, 2, pp. 174-182; Id., *L'esperienza migratoria triestina. L'identità culturale e i suoi cambiamenti*, in: G. Cresciani (a cura di), *Giuliano dalmati in Australia. Contributi e testimonianze per una storia*, Trieste 1999, pp. 85-96.

³⁵ C. Donato, P. Nodari, *L'emigrazione giuliana nel mondo*, cit., 3-4; P. Nodari, *La comunità giuliana di alcune città australiane*, cit.; A. Nelli, *L'esperienza migratoria triestina*, cit., pp. 174-182.

³⁶ A. Kalc, *Selivnena gibanja ob zahodnih mejah slovenskega etničnega prostora: teme in problemi*, «Annales», Analiza istrske in mediteranske študije, 10, 1997, p. 208.

e attraverso due o più culture»³⁷. Il caso dei Covacio è in questo senso emblematico e allo stesso tempo simile a molti altri. L'approfondimento delle questioni inerenti alle identità complesse, ai processi di assimilazione etnica ed al sentimento di appartenenza nazionale, con le quali la stessa Trieste non riesce ancora a confrontarsi senza inibizioni e condizionamenti, ci sembra costituisca un momento chiave anche ai fini della comprensione dell'emigrazione triestina. Sia per conoscere meglio l'esperienza di questa realtà, sia per promuovere la comunità triestina a caso particolarmente interessante nell'ambito della storia dell'immigrazione e del multiculturalismo in Australia.

³⁷ G. Cresciani, *Storia e caratteristiche dell'emigrazione giuliana, istriana e dalmata in Australia*, «Qualestoria», 1996, 25, 2, pp. 35-65 e in particolare p. 58.

In libreria

1945-2005

60° Anniversario della Liberazione

Presidenza del Consiglio Regionale del Friuli Venezia Giulia

Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia

Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione – Udine

Istituto provinciale per la storia del movimento di liberazione
e dell'età contemporanea – Pordenone

Centro Isontino di Ricerca e documentazione Storica e Sociale

«L. Gasperini» – Gradisca

***ATLANTE STORICO DELLA LOTTA DI LIBERAZIONE ITALIANA
NEL FRIULI VENEZIA GIULIA***

UNA RESISTENZA DI CONFINE

1943 -1945

Prefazione di Alessandro Tesini,

Presidente del Consiglio Regionale del Friuli Venezia Giulia

Curatori: Alberto Buvoli, Franco Cecotti, Luciano Patat

Redazione di Alberto Nuvoli, Danilo Ongaro

Contributi di Pietro Angelillo, Silva Bon, Alberto Buvoli, Franco Cecotti,
Stefano Di Giusto, Flavio Fabbroni, Dario Mattiussi, Luciano Patat, Marina Rossi,
Teodoro Sala